

## IL DOCUMENTO

Le motivazioni della sentenza di condanna a 10 anni per concorso esterno a Cosa Nostra al processo d'appello contro l'ex uomo Sisde

Per i giudici è stato «referente all'interno della polizia» per i capi delle cosche: 792 pagine testimonianze di magistrati, poliziotti e pentiti

# Contrada, l'«infiltrato» che sussurrava alla mafia

di Marco Travaglio



Bruno Contrada mentre lascia l'ospedale Cardarelli di Napoli accompagnato dai carabinieri per essere trasferito nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere. Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

Bruno Contrada, già capo della squadra Mobile di Palermo, poi della Criminalpol e infine numero 3 del Sisde, è stato condannato sette mesi fa a 10 anni di reclusione dalla Cassazione per concorso esterno in associazione mafiosa: per il suo trentennale «contributo sistematico e consapevole alla conservazione e al rafforzamento di Cosa nostra». Della sentenza definitiva non si conoscono ancora le motivazioni. Sono note però quelle della condanna d'appello del 2006, chiesta e ottenuta dal Pg Nino Gatto e confermata dalla Suprema Corte: 792 pagine firmate dal presidente Salvatore Scaduti e dai giudici a latere Chiara Boni e Giuseppe Melisenda, che illustrano le accuse a suo carico (lanciate non solo da mafiosi pentiti, ma soprattutto da incensurati: magistrati, poliziotti, parenti di vittime della mafia) e i riscontri che le hanno supportate. Il testo integrale è da oggi sul blog [www.voglioscendere.it](http://www.voglioscendere.it). Ne riportiamo una sintesi.

**Riccobono e Bontate**  
Gaspere Mutolo, braccio destro del boss di Partanna-Mondello Rosario Riccobono, «uscito dal carcere nel 1981 aveva manifestato al Riccobono la sua preoccupazione di potersi imbattere in qualche controllo di Polizia». Ma «aveva appreso dallo stesso Riccobono che non vi era motivo di preoccupazione, perché avrebbe potuto contare sull'odierno imputato», cioè su Contrada. «Riccobono gli aveva raccontato che per ben tre volte, nel corso della sua latitanza, Bruno Contrada, per il tramite dell'avv. Cristoforo Fileccia, lo aveva tempestivamente avvisato di imminenti operazioni di polizia». Non solo: «Il Riccobono gli aveva svelato che i primi contatti con l'imputato erano stati instaurati non da lui, ma da Stefano Bontate (...) attraverso due soggetti: il conte Arturo Cassina, uno degli imprenditori più importanti di Palermo, già in rapporti con lo stesso Bontate (...), e il dott. Pietro Purpi, dirigente del I° distretto di Polizia. Tali iniziali, «amichevoli contatti» di Contrada con Bontate si erano successivamente estesi al Riccobono e ad altri soggetti appartenenti a Cosa Nostra, tra i quali Salvatore Inzerillo, Totò Scaglione, Michele Greco e Salvatore Riina». Mutolo aveva accusato Contrada già «il 16 dicembre 1991 dinanzi al dr. Falcone, all'epoca direttore generale presso il ministero di Grazia e Giustizia, cui aveva chiesto un colloquio nella casa penale di Spoleto. Il dr. Falcone aveva aderito alla richiesta, trasferendosi in quella sede in compagnia del collega dr. Giannicola Sinisi, anch'egli al ministero; ma, non appena il Mutolo aveva fatto i nomi del dr. Contrada e del dr. Signorino come soggetti collusi con la mafia, s'era affretta-

to a chiarire che i suoi compiti non gli consentivano di procedere alla formazione di un verbale, e gli aveva suggerito di contattare il direttore della Dia De Gennaro». La prova? «Tale circostanza è stata confermata da Sinisi» e da «documenti acquisiti presso il Ministero (...), a firma Falcone e Sinisi». Poi, dopo la strage di Capaci, Mutolo parla delle collusioni mafiose di Contrada «con il dr. Paolo Borsellino poco prima che questo fosse ucciso (19 luglio 1992), come emerso dalle testimonianze del tenente Carmelo Canale».

**Patente a Bontate e Greco**  
Altre accuse vengono dal pentito Francesco Marino Mannoia che ricorda «l'intervento di Contrada per il rilascio della patente a Bontate, precedentemente revocata per effetto di una misura di prevenzione»; e per «la restituzione della patente di guida al mafioso Pinè Greco, cugino di Greco Michele detto 'il papa', al quale «la patente era stata sospesa a seguito di un provvedimento di diffida». La Questura di Contrada, si mobilita per Pinè Greco con «rara celerità», ma il nuovo questore Vincenzo

Immordino dà parere negativo. A questo punto la patente sparisce dalla Questura e torna in mano al boss. «Analoghe anomalie venivano ravvisate da quel giudice nella pratica di rilascio del passaporto allo stesso Greco». Secondo i giudici, è provato che a occuparsene fu Contrada.

**Patente a Lipari**  
Secondo il pentito Salvatore Canemi «dire che Contrada era nelle mani di Cosa Nostra era come dire 'pane e pasta', cioè lo sapevano tutti. Dei rapporti del poliziotto con Bontate e Riccobono gli parlò nel 1976 il boss Giovanni Lipari (gli aveva rivelato che Contrada si era interessato di fare avere patente e porto d'armi a Bontate). Anche Pippo Calò, boss di Porta Nuova, gli confermò i legami mafiosi di Contrada «fonte di informazioni sui mandati di cattura e altre notizie di interesse» per Cosa Nostra, il tutto negli anni 80, quando ormai comandavano i corleonesi.

**Parla Buscetta**  
Buscetta parla genericamente delle collusioni di Contrada fin dal 1984, davanti a Falcone. Poi, dopo Capaci, dettaglia meglio le accuse

sulle «relazioni di Contrada con uomini d'onore», come Riccobono e Bontate. «In particolare ha riferito che, trovandosi a Palermo dopo essersi recato al regime di semilibertà (1980-81), manifestò a Riccobono l'intenzione di allontanarsi da Palermo e tornare in Brasiile con la famiglia. Riccobono tentò di dissuaderlo dicendogli che si sarebbe potuto stabilire tranquillamente nel suo territorio, perché nessuno sarebbe venuto a cercarli, aggiungendo: 'Io ho il dott. Contrada, che mi avviserà se ci sono perquisizioni o ricerche di latitanti in questa zona' (...). Qualche tempo dopo parlò con Bontate della rivelazione fattagli dal Riccobono. Bontate in maniera 'netta e precisa' gli confermò che la notizia di contatti tra i due era vera». Anche sulle parole Buscetta, la Corte d'appello (e poi la Cassazione) dà un giudizio di «attendibilità intrinseca ed estrinseca».

**La fuga di Riina**  
Pino Marchese, cognato di Leoluca Bagarella (cognato di Riina), racconta tre «soffiate» di Contrada ai mafiosi nel 1981. Queste. 1) Nella sua tenuta «La Favarella», Michele

Greco «si era appartato con lui comunicandogli riservatamente di andare ad avvisare lo 'zio Totuccio', cioè Riina, perché il 'dottore Contrada' aveva fatto sapere che le Forze di Polizia avevano individuato la località dove egli si era rifugiato (una villa in località Borgo Molara). Marchese si era, quindi, recato dal Riina e gli aveva riferito quanto comunicatogli dallo zio Filippo, specificando che Contrada era la fonte delle informazioni sui possibili, imminenti perquisizioni. Riina, per nulla sorpreso, aveva deciso di abbandonare immediatamente l'abitazione per andare a S. Giuseppe (Jato)». 2) «Lo zio Filippo Marchese lo aveva avvertito di fare allontanare il padre Vincenzo, latitante a Villabate, perché Contrada aveva fatto sapere che in quella zona sarebbero state eseguite perquisizioni domiciliari». 3) Lo zio Filippo, latitante pure lui, «lo aveva informato della necessità di spostarsi, per precauzione, dalla casa dei Bagnasco in via Fichidindia perché Contrada aveva fatto sapere, sempre tramite Michele e Salvatore Greco, che era pervenuta in Questura una telefonata anonima in cui si indica-

vano in Filippo Marchese, Pinuzzo Calamia e Carmelo Zanca gli autori dell'omicidio Tagliavia. Pertanto sia lui che il padre si erano trasferiti a Casteldaccia». I tre episodi sono stati riscontrati. Pure il neopentito Nino Giuffrè seppe dai Greco che la fuga di Riina da Borgo Molara «ebbe origine da una 'soffiata' dell'imputato». Cioè di Contrada. E Giuffrè, di cui Contrada non s'è mai occupato, non ha motivo di avercela con lui.

**A cena col boss**  
Rosario Spatola, mafioso di Mazara, «ha riferito di aver visto Contrada nella primavera 1980 in un ristorante di Serracavallo (nel Palermitano), "il Delfino", gestito dal cognato di don Ciccio Carollo, uomo d'onore e massone palermitano. Spatola aveva visto il Caro (Rosario, l'amico che lo accompagnava, ndr) rivolgere un cenno di saluto in direzione di un tavolo dove erano seduti Contrada e Rosario Riccobono (...). Aveva appreso dal Caro che Contrada era un fratello massone, a disposizione di Cosa Nostra, un "buon amico" a cui potersi rivolgere in caso di bisogno o di problemi con la Polizia; che già

il fratello Federico aveva ottenuto, grazie alla sua intercessione, il rilascio del porto di pistola e anche lui era in attesa di ricevere il porto d'armi». Anche Spatola è stato riscontrato. Fuorché su un punto: l'affiliazione massonica di Contrada, impossibile da dimostrare.

**Una frase in carcere**  
Gaetano Costa è un pentito della 'ndrangheta calabrese. A fine '92, mentre è in cella all'Asinara con tre mafiosi - Cosimo Vermengo, Pietro Scarpisi e Vincenzo Spadaro - la tv dà notizia dell'arresto di Contrada. A quel punto Spadaro sbianca in volto «come se avessero arrestato qualcuno che gli interessava», si mette le mani nei capelli ed esclama: «nnu consumaru!» («ce lo hanno consumato!»).

**Minacce ai colleghi**

Il 14 aprile 1980, quando nessuno si sognava di dubitare di Contrada, il commissario capo Renato Gentile invia al capo della Mobile, Giuseppe Impallomeni, una relazione di servizio: «La sera di sabato 12 c.m., nell'androne di questa Squadra Mobile, venivo avvicinato dal dott. Contrada che mi chiedeva se fossi andato a fare una perquisizione a casa di Inzerillo Salvatore e se agenti armati di mitra fossero entrati nelle stanze facendo impaurire i bambini: (...) il Contrada aggiungeva che aveva avuto lamenti dai capi-mafia per il modo in cui si era agito. Al che lo scrivente rispose che la perquisizione avvenne in modo normalissimo, senza violenza e senza armi in pugno (...); e tutta l'operazione era diretta alla presenza della S.V. Contrada aggiungeva che determinati personaggi mafiosi hanno allacciamenti con l'America per cui noi, organi di Polizia, non siamo che polvere di fronte a questa grande organizzazione mafiosa: 'hai visto che fine ha fatto Giuliano?'. L'indomani la relazione viene trasmessa al questore Immordino, che segnala la cosa al capo della Polizia, chiedendo di trasferire Contrada lontano da Palermo e stigmatizzando - riassumono i giudici - «l'immobilismo di Contrada a seguito dei fatti culminati nel blitz del 5 maggio 1980 e nei successivi arresti di esponenti mafiosi». Secondo i giudici, era stato l'avvocato Fileccia, per conto del boss Inzerillo, a lamentarsi del blitz con Contrada (proprio con lui, che fra l'altro dirigeva già la Criminalpol e non c'entrava nulla con le perquisizioni). Correttamente - osserva la Corte - il Tribunale ha ritenuto la raminanza di Contrada a Gentile di «inequivoco significato intimidatorio». E hanno concluso: «Se il latitante mafioso Inzerillo decideva di rivolgersi all'imputato non poteva che essere per il ruolo da quest'ultimo rivestito di referente proprio all'interno delle forze di Polizia». (1 - continua)

Una sua informazione nell'81 permette a Riina di sfuggire a un blitz. Le intimidazioni agli agenti: piano con i capi

Dalle operazioni degli agenti «anticipate» a Bontate e Riccobono alle pressioni per ridare i permessi di guida

## L'ATTENTATO DEL '92

Strage di via D'Amelio, Riina risarcirà 3 milioni ai Borsellino: «Ma non basta, facciamo ricorso»

La vedova di Paolo Borsellino e i tre figli del magistrato ucciso dalla mafia il 19 luglio del '92 saranno risarciti da Ninetta Bagarella, moglie del boss Totò Riina (privato di ogni diritto e legalmente interdetto) per 3 milioni 360 mila euro (la richiesta era di 5 milioni). E quanto ha deciso il giudice Luigi Petrucci, della prima sezione civile del tribunale di Palermo. Ma la famiglia Borsellino si appresta a presentare ricorso per avere il massimo. «I criteri di calcolo - dice l'avvocato Nino Lo Presti, il legale che ha assistito Agnese Piraino Leto, vedova di Paolo Borsellino, e i figli Lucia, Fiammetta e Manfredi Borsellino nella causa civile - non sono esaustivi delle pretese legittime e fondate che avevamo avanzato. In

vicende analoghe sono stati seguiti criteri proporzionalmente migliori di quelli adottati nei confronti di Paolo Borsellino. Per questo faremo impugnazione». Dice comunque l'avvocato: «Per la famiglia Borsellino è importante avere stabilito il principio che questi delinquenti debbano pagare con i loro patrimoni i danni che hanno fatto. Sono pur sempre loro a pagare, anche se formalmente è il fondo di rotazione e di solidarietà per le vittime della mafia. Indirettamente, ma pagano pur sempre i mafiosi». Il fondo è istituito presso il Ministero dell'Interno ed alimentato da un contributo annuale dello Stato e da somme derivanti dalla confisca di beni mafiosi.

## SU «SKYTG24»

I pizzini di Lo Piccolo al collega Messina Denaro: «Non diamogliela vinta a questi quattro sbirri»

Raccomandazioni, accordi, incitamenti: «Non diamogliela vinta a questi quattro sbirri». Sono i contenuti di alcuni dei «pizzini» trovati nel covo dei boss Lo Piccolo - arrestato lo scorso 5 novembre in una villetta a Giardinello, tra Cinisi e Terrasini, nel palermitano - e che gli inquirenti considerano parte di una vera e propria «corrispondenza» con l'altro super boss siciliano Matteo Messina Denaro, considerato l'ultimo «grande boss» rimasto in circolazione. Sky Tg24 ha mostrato ieri le prime immagini di questi pizzini. In uno, che si ritiene inviato da Matteo Messina Denaro a Salvatore Lo Piccolo, il boss ringrazia per il regalo, che per gli inquirenti sarebbe il favore che Lo Piccolo fa apponendo

delle foto su dei documenti falsi, e poi scrive, fra l'altro: «Stai molto attento non diamogliela vinta a questi quattro sbirri». In un altro, che Messina Denaro scrive a Sandro Lo Piccolo, il figlio di Salvatore, si rivolge al figlio del boss in modo confidenziale, intesta la lettera «per il giovane» e gli dà qualche consiglio su come indirizzare la propria «carriera»: «Io ho iniziato questa vita da giovane come te e capisco che la gioventù dovrebbe essere trascorsa in altri modi, purtroppo un uomo non può cambiare il suo destino». La lettera poi si chiude con una raccomandazione: «Stai sempre vicino al tuo papà, ciò è importante per lui e per te stesso».

## CHIUSURA INDAGINI

L'accusa: «Mori favorì la latitanza di Provenzano» Verso il processo per il generale

Il generale Mario Mori e il colonnello dei carabinieri del Ros Mauro Obinu per la procura favorirono la latitanza del boss Bernardo Provenzano. È questa l'accusa con la quale il pm Nino Di Matteo, con il visto del procuratore di Palermo, Francesco Messineo, si appresta a chiedere il rinvio a giudizio dei due ufficiali che nell'ottobre 1995, ricoprivano l'incarico di vice comandante operativo del Ros dei carabinieri, Mario Mori, mentre il colonnello Mauro Obinu era comandante del reparto criminalità organizzata del Raggruppamento. Il capo d'imputazione, contenuto nella chiusura indagini, è preciso contro i due investigatori che sono poi passati negli ultimi anni al servizio segreto civile di cui Mo-

ri ne è pure diventato direttore fino al 2006. Secondo gli inquirenti i due indagati avrebbero aiutato Provenzano ed altri mafiosi che ne gestivano la latitanza, tra i quali Nicolò La Barbera e Giovanni Napoli, «a sottrarsi alle ricerche e ad eludere le investigazioni dell'autorità». Sono diverse le omissioni contestate dalla procura a Mori e a Obinu. Per gli inquirenti i due ex investigatori del Ros «hanno omesso di organizzare un adeguato servizio che consentisse l'arresto di Provenzano in occasione dell'incontro con il boss Luigi Iardo il 31 ottobre 1995 a Mezzojoso». «Ciò nonostante - sottolinea il pm - la preventiva conoscenza della programmazione dell'incontro».